

Quando arrivava Giulio, pareva un armistizio: lasciavano cadere le mazze e la barca in breve si faceva silenziosa. A quelli delle stive l'annuncio giungeva in ritardo, cosicché si udiva ancora qualche tonfo sordo e un secco crepitio come di legna che arde. Infine anch'essi uscivano all'aperto; avevano l'aria di chi è stanco della guerra, sapevano di ruggine e sputavano nero.

Le grue arrestavano la corsa e, dopo un accenno di beccheggio con cui sembravano scrollarsi di dosso l'appendice molesta del bozzello, rimanevano immobili sul binario. Ogni cosa attorno allo scalo tendeva a scolorire, a paralizzarsi e, dove prima s'era visto un continuo brillar di vampe e un agitar di braccia, stagnava un'aria opaca in cui le mazze, ammonticchiate una sull'altra, sembravano le armi abbandonate di un esercito in fuga. Anche il fumo che usciva dalle stive come l'esalazione di un fermento sotterraneo, pareva farsi vetro e salire senza moto.

Il latte che giungeva dal cielo come col paracadute – e a Poldo sembrava di essere ancora in montagna ad aspettare armi e provviste dall'aereo inglese – era proprio contro quel fumo; che pigliava alla gola e che guastava i polmoni.

Giulio poneva le bottiglie in una baia e faceva cenno al gruista di issarle in coperta. Coll'ultima virata arrivava anche lui, il busto eretto e lo sguardo fiero come l'intrepido passeggero di una mongolfiera. Era un tipo piccolo e asciutto sulla cinquantina, con una gran testa sproporzionata rispetto al resto del corpo; tanto che per definire qualcosa che occupasse molto spazio, si diceva spesso «Come la berretta di Giulio».

Un tempo era stato un buon carpentiere, poi cadde in una stiva e sembrava non ci fosse niente da fare per lui. Invece se la cavò anche se da quel giorno non gli riuscì più di parlare. Tobruk diceva che era stato lo spavento e che in Africa aveva visto casi del genere. Talvolta lo chiamava a sé e gli guardava in bocca quasi per trovarvi il guasto. Giulio si sottoponeva docilmente a quelle visite, ma poi finiva per arrabbiarsi e siccome non gli uscivano le bestemmie che aveva dentro, cominciava a sputare a destra e a sinistra.

D'estate si mettevano contro la balaustra della coperta, sgranati in una lunga coda nera come uccelli sul filo della luce. A differenza dei saldatori, i quali oltre alla tuta indossavano ampi grembiuli di cuoio e gambali di stoffa per cui si muovevano come nell'impedimento di un'armatura, se ne stavano i più a torso nudo e calzoncini corti. Nei giorni più caldi si spruzzavano l'un l'altro dei brevi getti d'acqua con le manichette dei guardafuoco. In coperta si formava un rigagnolo che scorreva lungo la canaletta di scolo nel quale affondavano i piedi per sentire un po' di refrigerio. Altre volte invece, con gesti lenti, si toglievano dalle spalle e dal petto la pelle screpolata e indurita dal sole oppure fendevano con le unghie le squame di ruggine sino a

farsele saltar via dalle gambe. Era un frugarsi addosso indolente e animalesco dopo il quale si sarebbero volentieri assopiti.

Anche il guardiano sembrava approfittare di quel silenzio per starsene all'ombra, nella piccola garitta di legno in cima allo scalone di bordo. Si slacciava il cinturone e si metteva a gambe larghe, la pistola che gli scendeva lungo i fianchi.

Se lo sapevano un buon guardiano, c'era una bottiglia di latte anche per lui sebbene Fiore brontolasse che nei pressi della garitta l'aria era pura come sulla Rocca; eppoi quella era gente senza arte né parte al pari dei carabinieri e dei questurini.

Gomito a gomito lungo la balaustra, era come fossero usciti incolumi da un pericolo. Un po' alla volta e quasi con sorpresa, ritrovavano le loro voci che il fragore del bordo aveva disperso o snaturato in urli rabbiosi. Spesso alzavano il capo e con dei gesti riuscivano a stabilire qualche breve colloquio con i gruisti che si affacciavano alle minuscole finestre delle loro cabine; nelle quali sembravano confinati quasi per scontare una pena.

Poi facevano merenda e bevevano il latte; lentamente quasi per prolungare quella tregua in cui si sentivano liberi di fare ciò che volevano al cospetto del guardiano. E se giungeva il capo mostrando fretta per qualche lavoro, c'era chi come Fiore non aspettava di meglio per prendersi una rivincita.

«Mi dispiace maestro,» diceva «ma questi dieci minuti sono previsti da un accordo tra la direzione e la commissione interna. Abbiamo lottato per vent'anni!»

E il vecchio Giordano gli faceva eco:

«La premura ce l'hanno soltanto i pompieri e chi ha da andare in cesso.»

Si sentivano un po' come i padroni di casa e spesso tiravano in ballo Paolicchi: nemmeno la sua presenza li avrebbe fatti smuovere dalla balaustra!

Ma le volte in cui in cima allo scalone appariva quella tuta bianca, i più correvano verso le mazze lasciando il latte nelle bottiglie. E le imprecazioni di Fiore si perdevano in un fracasso sempre più crescente.

L'inverno invece si raccoglievano sotto gli scali, attorno alle foghere dei ribaditori i quali erano neri di fuliggine e avevano la goccia sotto il naso.

L'aria era scura. La bora che s'infilava tra i puntelli e le taccate, sollevando turbini di polvere e di terriccio, entrava gelida nelle tute. Il tratto di mare che riuscivano a scorgere oltre la piattaforma di lamiera che li chiudeva dall'alto, ribolliva di schiuma. Pestavano i piedi a terra. Erano soli sotto gli scali, i capi scappavano negli uffici e neppure i guardiani si facevano vedere. Avevano la sensazione che nessuno si curasse di loro. Succhiavano il latte in silenzio e lentamente dopo averlo messo a scaldare accanto le foghere.

Nei giorni di pioggia, l'atmosfera era più raccolta. Era come fossero ritornati fanciulli a guardar piovere sulla porta di casa. L'umidità penetrava nelle ossa; parlavano a bassa voce e tiravano lunghe boccate di fumo.

Poi Tobruk si metteva a raccontare vecchie storie di guerra.

«Era un po' come adesso,» cominciava «la truppa era abbandonata al suo destino...»

Se ne stavano gli uni contro gli altri accanto ai fuochi come in un bivacco.